

# Dopo il fastoso banchetto la strage di duecento ebrei

La festa fu organizzata dalla giovane Margit Thyssen con l'aiuto di ufficiali nazisti suoi amanti. La ragazza fuggita in Svizzera, non è mai stata oggetto di alcun processo.

La recente strage della Thyssen-Krupp di Torino, sette morti bruciati vivi, richiama alla mente la storia di questo gruppo industriale arricchitosi in virtù degli armamenti forniti alla Germania nel corso della prima guerra mondiale, che contribuirono in maniera rilevante al compimento di quella "inutile strage" denunciata dal vicario in terra di Cristo.



Il barone Heinrich Thyssen-Bornemisza (1875-1947), uno dei "pescecani" più voraci del quadriennio 1914-18, accumulò montagne di danaro, grazie al quale, fra le altre cose, poté mettere assieme una delle raccolte d'arte fra le più famose del pianeta.

Ulteriori arricchimenti furono procurati dai Thyssen in cambio del sostegno fornito al nazismo. La collezione, di cui diremo a parte, ebbe inizio negli anni Venti, continuando nel 1932 con l'acquisto della villa "La Favorita" a Lugano, che divenne fra il 1933 e il 1937 la sede della raccolta, attualmente esposta a Madrid. Degna erede di tanti avi, la figliuola di Heinrich Thyssen di nome Margit, residente nel castello di Rehnitz, al confine fra l'Austria e l'Ungheria, donatole dal padre, si fece promotrice nella notte fra il 24 e il 25 marzo del 1945 di una grande festa al culmine della quale era prevista una spettacolare orrenda strage di

cui furono vittime duecento ebrei.

La festa ebbe inizio alla vigilia della domenica delle Palme, quando l'Armata Rossa si trovava ad una quindicina di chilometri dal castello.

A organizzarla, unitamente alla ragazza, furono Franz Podezin, ufficiale della Gestapo e Joachim Oldenburg, un dipendente della Thyssengas e membro influente del partito di Hitler. Quaranta circa gli invitati fra ufficiali delle SS e giovani nazisti, alcuni dei quali, primi fra tutti Podezin e Oldenburg, avevano goduto anche dei favori sessuali della giovane Margit,

molto aperta a questo genere di approcci. Fino alla mezzanotte, satolli di cibo e di liquori, i convenuti si erano divertiti fra loro. Ma dopo quell'ora il grande finale della festa conobbe qualcosa di mostruoso, una specie di grossolona parodia del *Gotterdammerung* (Il crepuscolo degli dei), anche se, in quel castello, quella sera, di dei non c'era neppure l'ombra e neppure di demoni, che, sia pure in forma delirante, possiedono una loro dignità. In quelle sale c'erano soltanto piccoli, mediocri sudici assassini, capaci soltanto di torturare e di ammazzare.

## La serata fra scene orgiastiche e il massacro dei poveri ebrei

La serata venne spartita fra scene orgiastiche e massacro dei poveri ebrei.

Il Podezin, infatti, ad un segnale convenuto, riunì attorno a se quindici invitati, guidandoli subito dopo in un vicino spazioso granaio,

dove, intanto, erano stati trasportati con dei camion duecento ebrei, prelevati dal luogo non distante dove, in condizioni tremende, se ne trovavano circa seicento, compito dei quali era stato quello di scavare capaci

*panzergraben* (fosse anticarro), che avrebbero dovuto fermare, figurarsi, l'avanzata dei panzer sovietici.

Giunti nel granaio, i quindici nazisti prescelti, armati di mitra, furono sollecitati a sparare sul mucchio degli ebrei. Tutti morti, tranne una decina, che furono obbligati a scavare fosse comuni, per poi essere assassinati a loro volta, come era nell'uso nella eroica stagione del Terzo Reich.

All'alba del 25 marzo fu un fuggi fuggi dei coraggiosi tiratori sui bersagli umani. Margit scappò a Lugano, dove fu accolta a braccia aperte dall'amato babbino e dove rimase indisturbata, senza la noia di alcun processo, finché morte non la colse nel proprio letto. I russi arrivarono a Rehnitz qualche giorno dopo.

Trovarono le fosse comuni, ciascuna delle quali conteneva una decina di cadaveri. I militari sovietici stesero una relazione, nella quale si affermava che «apparentemente gli ebrei sono stati colpiti con bastoni pri-



**Lo scultore Heinrich A. Toepfer dedicò una statua al barone Thyssen e alla moglie Carmen Cervera. In alto, la villa a Mülheim, nella Ruhr. A destra, il palazzo madrilenno che ora ospita la collezione.**

ma di essere uccisi con armi da fuoco».

Ma il documento fu qualificato “propaganda dei comunisti” e tutto finì nel dimenticatoio. Per la verità negli anni Sessanta fu aperta una inchiesta per accertare i fatti, che però finì nel nulla dopo l’omicidio di due testimoni chiave e dopo che un giornalista austriaco abbandonò la ricerca a seguito di reiterata minaccia di morte.

Per finire, una registrazione inviata alla televisione viennese, nella quale una anziana signora, testimone oculare, raccontava la storia del massacro, andò perduta. Ma, finalmente, una sessantina di anni dopo la verità è venuta a galla, grazie all’iniziativa di un giornalista inglese di nome David Litchfield, che, nel settembre del 2007, ha ricostruito sul quotidiano *Independent* di Londra e sulla *Frankfurter Allgemeine* la criminale vicenda.

A sua volta, *l’Unità* ha pubblicato nel numero del 20 ottobre del 2007 un lungo articolo a firma dello stes-

so giornalista britannico col titolo “Von Thyssen, serata nazista con massacro”. David Litchfield, venuto a conoscenza in qualche modo dell’orrendo segreto fece visita a Rechnitz. Il castello non c’era più, distrutto da un incendio nei giorni dell’avanzata dell’Armata Rossa, ma sul posto c’era lo storico Josef Hotwanger, il cui padre, accusato dai nazisti di alto tradimento, nel 1941 era stato deportato a Dachau, da dove non ne era uscito vivo.

Hotwanger nella primavera del 1945 era un bambino, ma la sua conoscenza dei fatti, ascoltata da parecchi testimoni oculari, era completa in tutti i suoi dettagli, tanto che, sulla base di quelle informazioni, il giornalista inglese poté scrivere anche un libro che ben 23 editori tedeschi si sono rifiutati di pubblicare.

Nel raccogliere le notizie, a David Litchfield, che aveva chiesto di consultare gli archivi della ThyssenKrupp, venne opposto un reciso rifiuto. Il libro, che si intitola *The Thyssen Art Macabre*, è comunque uscito in Inghilterra e sta per essere pubblicato in Spagna.

Conosciuta, sia pure nelle grandi linee, la storia, ci sarà qualche editore italiano che prenderà l’iniziativa di includere il libro del giornalista inglese nel proprio catalogo?

**I.P.**

## La collezione Thyssen a Madrid

A dare vita negli anni Trenta alla collezione Thyssen, una delle più importanti raccolte d’arte private del mondo, è stato il barone Heinrich Thyssen Bornemisza. I soldi non gli mancavano e per la scelta, sicuramente di grande qualità, si fece aiutare da alcuni esperti del ramo. Gli acquisti cominciarono negli anni Venti. Sempre con i quattrini, guadagnati a palate fornendo acciaio e cannoni alla Germania durante la prima guerra mondiale, comprò nel 1932 anche una favolosa villa, “La Favorita”, a Lugano. Un piccolo paradiso che si specchia sul lago. Le opere (dipinti, sculture e altro) che fino ad allora erano state sistemate in Ungheria, furono traslocate nella cittadina svizzera.

Morto lui, il figlio Hans Heinrich (1921-2000) aprì la galleria al pubblico, così anche chi scrive, abitando a Milano, poté averla a portata di mano e visitarla a suo piacere, nei periodi di apertura al pubblico. Infine il barone, sposando in seconde o terze nozze la spagnola Carmen Cervera, ex Miss Spagna, conosciuta anche come Tita, per amore della patriottica novella sposa, consentì di trasferire la collezione a Madrid, ora esposta in un magnifico palazzo del centro della capitale spagnola, messo a disposizione dalle locali autorità.

La raccolta è stupenda e la sua straordinaria importanza è dovuta soprattutto al fatto che praticamente tutte le scuole europee vi sono rappresentate al meglio. Gli artisti italiani, per esempio, sono presenti, fra gli altri, con dipinti di Duccio, Angelico, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Antonello da Messina, Bellini, Bramante, Correggio, Del Cossa, Lotto, Raffaello, Carpaccio, Caravaggio, Tiziano, Canaletto, Guardi, Tiepolo, Bellotto. I fiamminghi con Van Eyck, Van Der Weyden, il Maestro di Flemalle. Gli olandesi con Rembrandt, Franz Hals. I tedeschi con Dürer, Holbein, Cranach. I francesi con Boucher, Chardin, Fragonard. Gli spagnoli con Velasquez, Goya, Zurbaran. Per Madrid un’attrazione, che si aggiunge al Prado e al museo d’arte moderna, che custodisce *Guernica* di Picasso.

Una gioia per gli occhi. Ma con quali soldi è stata acquistata tanta bellezza? Un lettore dell’*Unità*, scrive, in riferimento alla recente strage di Torino, che i Thyssen-Krupp hanno incamerato miliardi e miliardi. Un mucchio di miliardi. Ma sporchi di sangue.

## STOLPERSTEINE

# “Inciampare nelle pietre”

di Angelo Ferranti

Berlino è oggi una città ricchissima di motivi di richiamo di tutti i tipi. Dopo l'unificazione e trasferita la capitale da Bonn a Berlino la città appare al visitatore trasformata, rinnovata e piena di energia, tesa al recupero della propria identità di capitale di un paese tornato ad essere tra i più dinamici e affermati d'Europa. E tuttavia, nonostante i tanti cambiamenti, è costretta a fare i conti con la memoria del proprio passato. Questo compito viene spesso sia per impulso delle istituzioni, sia per la pressione che esercitano le forze più consapevoli e vive della società tedesca e in particolare da intellettuali e artisti. Il ricordo di quanto avvenuto durante il nazismo resta uno degli esercizi fondamentali per rendere impossibile il ripetersi di crimini che hanno segnato indelebilmente la coscienza di una intera nazione.

Eventi tragici che vanno dal 1933 al 1945, durante la dittatura nazista che portò lutti e rovine in tutta l'Europa. A seguito di quella immane tragedia si determinò la divisione della città e Berlino divenne l'epicentro della guerra fredda. Tuttavia il ricordo continua a esercitare un richiamo e la memoria si manifesta in molti aspetti, anche inconsueti e sorprendenti: un'occasione per non dimenticare, che costringe per ogni tedesco a fare i conti con quella sua storia, quella dell'orrore della guerra, delle immani conseguenze: distruzioni, persecuzioni verso gli oppositori e i diversi e dell'Olocausto.



L'aspetto singolare di questa modalità del ricordare avviene attraverso i percorsi dei berlinesi nei loro andirivieni quotidiani. Colpisce il nome di una via, una targa su un muro, che narra di un eroe, di un partigiano, di un benefattore o di un artista. Una targa con un nome, una data, un breve racconto semplificato che ricorda di uomini e donne che con il loro coraggio, le loro azioni, il loro comportamento e il loro sacrificio ovvero con l'arte e l'ingegno, ci hanno lasciato un mondo migliore di quello che hanno trovato.

Ecco inciampare nelle pietre, *stolpersteine* (appunto “pietre d'inciampo”) camminando per un quartiere di questa Berlino proiettata nel nuovo secolo. È un modo originalissimo di ricordare che si sta diffondendo in tutta la Germania e non solo, ma anche in Austria e Ungheria. Non di semplici pietre si tratta, ma di pietre speciali.

Un inciampare nella casualità, che ti costringe a domandarti quale significato hanno, quali storie e avvenimenti contengono, perché su quelle pietre non ci sono solo nomi singoli, ma anche più nomi, famiglie intere. E spesso sono decine questi piccoli cubetti in rame che sporgono dal piano del marciapiede che costringono a rallentare il passo e a riflettere. Tutte collocate davanti a un ingresso di una casa o in un piccolo spazio ricavato di lato, senza un ordine preciso se non dettato dal dovere di testimoniare che proprio lì, in quel luogo, in quella casa è accaduto qualcosa che non deve essere dimenticato. Quasi a indicare un luogo sacro alla memoria.





Quei nomi di chi sono, quali episodi tragici testimoniano nella loro semplicità, quale messaggio ci trasmettono e che cosa ci insegnano?



**Per saperne di più abbiamo intervistato Lothar Poll. Berlese, dirige una delle più importanti gallerie d'arte della città.**

Attento osservatore dei mutamenti in corso nella Germania di oggi e profondo conoscitore di quanto accade nell'arte contemporanea, con una storia personale che l'ha visto protagonista nel far conoscere all'Ovest gli artisti dell'Est a cominciare dal nostro Gabriele Mucchi, il pittore realista, allora molto impegnato e presente a Berlino Est, per il quale organizzò per primo una importante mostra che fu un vero even-

to nel clima di guerra fredda.

**Lothar Poll, come nasce l'idea delle *stolpersteine*?**

Nasce dopo gli anni '80. L'iniziativa è stata di Gunther Demnich, un artista concettuale. Ha iniziato questo lavoro realizzando piccole opere artistiche che all'inizio documentavano i posti di frontiera, la separazione tra le due città. Era un modo per far capire il confine, nella sostanza della città, nella carne della città. Lo fece collocando appunto - in un parte di Berlino, la *Strada* - un nastro di piombo.

Poi lo persi di vista. Solo dopo la caduta del Muro, dopo che la nostra fondazione artistica si trasferì nella zona est della città, lo incontrai. di nuovo e seppi del suo lavoro. Demnich iniziò i suoi interventi dal quartiere cosiddetto Scheunenviertel una zona di Berlino dove all'inizio del '900 abitavano soprattutto gli ebrei dell'est, ma



anche altri provenienti da tutti gli altri paesi del mondo.

In questo quartiere, vivevano, abitavano e lavoravano. Poi dopo il 1938 furono cacciati, assassinati e discriminati e buttati fuori dai loro appartamenti dai loro connazionali, dai loro vicini, quindi dai tedeschi. Demnich cominciò con il ricordare questi crimini, soprattutto quegli uomini, ma perché non è sufficiente ricordare i crimini, che soprattutto crescono statisticamente a dismisura e così vengono comunicati e trasmessi, ma importante è ricordare il destino individuale.

E ciò, penso, gli è riuscito con queste piccole pietre, queste pietre di rame che ha fissato davanti alle case dopo aver fatto ricerche su libri e molti documenti per ricordare i nomi e possibil-

mente il destino di queste persone a partire dai luoghi dove avevano vissuto. Il compito che si è assunto Demnich continua. Queste *stolpersteine* vengono installate non solo a Berlino ma anche in altre città della Germania, in collaborazione con le amministrazioni comunali e i proprietari delle case, perché il terreno della strada è pubblico.

**C'è stata resistenza da parte degli abitanti?**

Qualche volta l'atteggiamento degli abitanti è stato di aperta ostilità. Non vogliono più ricordare, vogliono rimuovere quei tempi così terribili.

Resto fermamente dell'opinione che quanto è accaduto non debba essere dimenticato.

È quindi importante che tutti si ricordino cos'è stato il nazismo anche passeggiando per le strade della loro città.



## Un volume, dedicato soprattutto agli insegnanti, edito dall'Aned e dalla Fondazione Memoria della Deportazione

Per consolidarsi come luogo della memoria, il 27 gennaio necessita di maggiori contenuti e proposte, in modo che la necessaria dimensione della celebrazione non esaurisca le potenzialità didattiche di quel momento, non si traduca in un escamotage per liquidare una parte del programma di storia o per rispondere a pressanti circolari ministeriali. Sappiamo bene che la scuola chiede strumenti per declinare negli specifici percorsi didattici gli stimoli e le proposte – che in modo sempre maggiore ma non sempre chiaro e coordinato – provengono dall'esterno, dalle istituzioni, dalle associazioni e da una società civile che, correttamente, individua il fenomeno della deportazione e dello sterminio come uno snodo essenziale nella formazione di un'idea consapevole e critica della cittadinanza. Queste lezioni intendono offrirsi, appunto, come uno strumento propedeutico e allo stesso tempo capace di stimolare approfondimenti fattuali e critici.



# L'importanza della

La Fondazione Memoria terrà un ciclo di conferenze nel mese di marzo e nel mese di aprile su questo volume.

Otto lezioni e otto studiosi ai quali è stato chiesto di misurarsi con temi estremamente ampi, senza rinunciare alla complessità e alla concettualizzazione che a essa si lega, e pur tuttavia con l'orizzonte comune di parlare a un pubblico di non addetti ai lavori: una platea fatta di insegnanti e di giovani, curiosi e sufficientemente preparati per potersi confrontare con la contemporaneità e le sue domande, con un nodo del Novecento troppo spesso sciolto e delegato solo al Giorno della Memoria.

Il volume è curato da:

Bruno Maida ricercatore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli studi di Torino; fa parte del Comitato scientifico della "Fondazione Memoria della deportazione", Milano, di cui è coordinatore.

Brunello Mantelli professore associato di Storia dell'Europa presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Torino; fa parte del Comitato scientifico della "Fondazione Memoria della deportazione", Milano.

Ecco i saggi nel volume

- Prefazione* (Gianfranco Maris)  
*A mo' di introduzione* (Bruno Maida, Brunello Mantelli)  
*L'occupazione nazi-fascista dell'Europa durante la seconda guerra mondiale e il "Nuovo ordine europeo"* (Claudio Natoli)  
*I campi di concentramento* (Enzo Collotti)  
*Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista* (Brunello Mantelli)  
*La deportazione degli ebrei e la Shoah* (Liliana Picciotto)  
*La deportazione politica* (Bruno Maida)  
*Puniti come "traditori" – Gli internati militari italiani in Germania dal 1943 al 1945* (Gabriele Hammermann)  
*Una memorialistica mal nota* (Alberto Cavaglion)  
*Negazionismo, rimozionismo, neonegazionismo* (Francesco Germinario)

La “memoria storica” è funzione umana e insopprimibile: senza di essa non c’è passato, non c’è presente, non c’è futuro. Il tempo resta soltanto un modo di essere dell’uomo, che va mutando incessantemente, senza conoscerne le cause, lungo percorsi sui quali è sospinto come se fosse cosa, senza coordinate alle quali affidare consapevolmente il proprio destino personale: oggetto, quindi, non soggetto di vita.

Della funzione insopprimibile della “memoria storica”, perché la vita sia consapevole e non un esistere vegetativo, è parabola e metafora la stessa narrativa biblica, con il suo diluvio universale e il salvamento delle specie conseguito con l’arca, custode delle coscienze e delle conoscenze e della irrinunciabile consapevolezza dell’essere umano.

È parabola e metafora del

fondamento della memoria storica e delle conoscenze, come insopprimibili ed essenziali “funzioni” umane dell’essere, sono le tante e reiterate e infinite astuzie e cure di Ulisse, per sottrarre se stesso e l’uomo all’oblio dei lotofagi o alle magie e ai richiami disumanizzanti di Circe e di Calipso, perché il suo viaggio e il suo ritorno sarebbero stati senza senso, come una palma senz’anima abbandonata dalle mareggiate su un lido desertico, se non fossero stati, essi stessi, il viaggio e il ritorno, rappresentativi di quell’essenza fondamentale dell’uomo che si chiama memoria.

Queste le ragioni che hanno indotto l’Associazione nazionale dei deportati politici nei campi di annientamento nazisti e la sua Fondazione Memoria della Deportazione a farsi carico della responsabilità, che ricade su ogni generazione di

donne e di uomini, di operare perché quello che ha segnato la vita della loro generazione e, nel caso concreto, delle generazioni della Resistenza europea, non sia macerato e obliterato dal tempo e non sia, quindi, mai più possibile, che ciò che fu delitto contro l’umanità possa, in nessun futuro, essere negato dai tanti e dai troppi che ancora perseguono e perseguiranno l’obiettivo di sommergere nella revisione negazionista un passato così demolitore di ogni principio etico, quale fu quello posto in essere nella prima metà del Novecento dal fascismo e dal nazismo.

Gli anni trascorsi dal 1945 a oggi sono molti.

Rimarranno, certo, tanti e tanti che ancora potranno raccontare le vicende della deportazione politica, ma saranno solo frutto di “memoria delle memorie”, in quanto sentite narrare dai

protagonisti, oppure saranno memorie dirette dei dolorosi riflessi che su amici e congiunti hanno trasferito le vite offese di persone amate. Ma tutto ciò non sarà più “memoria” dei testimoni, la quale, estinto anche l’ultimo di coloro che la deportazione hanno conosciuto direttamente sulla propria carne e nel proprio animo, non può che diventare definitivamente, essa stessa, “storia”.

Questa è la ragione di questa pubblicazione, di queste otto lezioni di storici che alla ricerca sui temi della Resistenza e della Deportazione hanno dedicato la loro vita, che l’Aned e la sua Fondazione Memoria della Deportazione inviano, come strumento di conoscenza e di didattica, a tutti i giovani e a tutti i docenti ai quali è affidata la formazione delle nuove generazioni.

Gianfranco Maris

# “memoria storica”

## Riflessione e documentazione: le motivazioni dei curatori

Due fili tenaci legano le otto lezioni contenute in questo volume. Uno è visibile ed è il tentativo di restituire l’articolazione e la complessità della deportazione politica e razziale dall’Italia verso il sistema concentrazionario nazista inserendola nel suo specifico contesto storico e fornendo definizioni, categorie interpretative, dimensioni quantitative del fenomeno, percorsi individuali e collettivi, riferimenti bibliografici.

È una scelta tutt’altro che scontata, quando si pone mente che alla significatività e alla delicatezza del tema in oggetto – considerando gli abusi negazionisti ma anche la strumentalità politica che spesso accompagna le celebrazioni e gli anniversari, in un Paese co-

me l’Italia dove l’uso pubblico della storia sembra quasi essersi sostituito alla ricerca storiografica – non corrisponde una analoga consapevolezza delle forme e delle ragioni attraverso le quali il sistema concentrazionario e i meccanismi deportativi si determinarono e si costruirono, dell’intreccio tra repressione, sterminio e sfruttamento, del significato stesso delle parole che vengono utilizzate e veicolate con pericolose semplificazioni (si pensi solo alla distinzione, scarsamente frequentata, tra *Konzentrationslager* e *Vernichtungslager*).

L’altro filo è meno visibile ma non meno pregnante, ed è legato al concetto di alta divulgazione.

Bruno Maida, Brunello Mantelli